

LA GIRAVOLTA SULL'EURO

di Massimo Riva

su La Repubblica del 22 gennaio 2019

Usata come facile bersaglio diversivo, su cui scaricare le colpe di ogni guaio economico incombente, la moneta unica si sta prendendo qualche vendetta sull'insensata campagna anti-euro condotta dai movimenti nazional-populisti. Perfino una delle più accese nemiche della valuta europea, Marine Le Pen, ha depondo le armi, annunciando che l'uscita dall'euro non è più in cima alla lista dei suoi obiettivi. Sul versante italiano, Matteo Salvini l'aveva anche preceduta: riposte le felpe con il logo "no euro" e cancellata da tempo l'identica scritta dai muri della sede leghista. I pochi seguaci, che ancora insistono nell'indicare la moneta unica come la fonte di tutti i mali, tollerati alla stregua dei pittoreschi soldati giapponesi ignari della fine delle ostilità.

Una svolta che sarebbe apprezzabile se coincidesse con l'accettazione di una realtà monetaria divenuta, come dice Mario Draghi, ormai «irreversibile». Se significasse, insomma, prendere atto che l'euro - anche a dispetto di molte dotte Cassandre anglosassoni - si è affermato sul mercato globale come seconda moneta di riserva e di scambio ridimensionando non poco l'egemonia del dollaro. In tal caso, infatti, si potrebbe contare anche sulle forze nazional-populiste per portare a compimento il disegno monetario europeo tuttora orfano - e questa sì resta un'insidia seria - di complementi strutturali indispensabili. Come il riconoscimento della Banca centrale quale prestatore di ultima istanza, l'istituzione di un ministro del Tesoro Ue quale interlocutore politico della Bce e la chiusura del logorante percorso dell'unione bancaria.

In realtà, sia in Francia sia in Italia, il cambio di rotta di Le Pen e Salvini sembra avere soltanto finalità di temporaneo cabotaggio elettorale. Facile è stato in entrambi i Paesi raccogliere ampi consensi di piazza indicando un capro espiatorio dietro il quale mascherare anche la propria incapacità a gestire situazioni complesse e rischiose. Ma poi i cittadini sono tornati a casa, hanno fatto i loro conti e si sono accorti che l'esecrato euro li ha liberati dall'incubo dell'inflazione, ha offerto mutui a tassi impensabili con le vecchie monete nazionali, emancipandoli da una prolungata stagione di totale volatilità del loro

potere d'acquisto. Tanto che tutti i sondaggi d'opinione, in Francia come in Italia, continuano a registrare che la larga maggioranza degli elettori è sempre pronta a scaricare il suo malcontento con invettive contro l'euro. Ma a una condizione ben chiara: che non gli si chieda di abbandonarlo.

Ecco la vera ragione della giravolta di Le Pen e Salvini. Nulla più di un tentativo per scendere dalla tigre che hanno sconsideratamente aizzato. Ritirata precipitosa che però trascina con sé un altro vessillo populista: il sovranismo. Si fa presto a sbandierare il diritto all'autodeterminazione di ogni singola comunità, ma anche questa rivendicazione non sfugge all'esame costi-benefici. Come dimostra proprio l'esperienza dell'euro, il prezzo che si paga per una devoluzione di poteri nazionali a uno strumento sovranazionale è ampiamente compensato dal beneficio di poter tutelare proprio gli interessi nazionali con una forza e un peso ben più proporzionati alla dimensione delle sfide sul mercato globale. Anche perché l'alternativa offerta dai competitori - Usa, Cina, Russia - si declina con una sola parola: vassallaggio.